

### “IL SECOLO AMERICANO” O DELLA FINE DELL’INNOCENZA

*Oltre l’Oceano Atlantico si estende un’altra Europa, un popolo che, per razza, religione, tradizioni e destino, rappresenta un duplicato del vecchio continente. Non è una nazione, se non tecnicamente; non una lega di Stati, salvo nella loro origine; non una federazione di popoli, o di parti di popoli. È un’umanità reintegrata, il mondo su basi diverse. L’America inviò dei messi alle Corti europee; ebbe una bandiera nazionale e un inno nazionale, persino un qualche esercito proprio; si destreggiò nella diplomazia, interessandosi con discrezione ai giochi della politica di potenza, come un esploratore polare in un garden party. Ma il suo cuore e i suoi pensieri erano impegnati altrove. Si muove in un’altra era, quasi in un altro pianeta.* (Marcus E. Ravage, *The Malady of Europe*, 1923)

*La triste verità della faccenda è che la rivoluzione francese, che terminò in un disastro, è diventata storia del mondo, mentre la rivoluzione americana, che terminò col più trionfante successo, è rimasta un evento di importanza poco più che locale.* (Hannah Arendt)

(Trent’anni dopo, al termine di un viaggio negli Stati Uniti, attraversati in automobile, *coast-to-coast* e ritorno, alla ricerca di un qualche indizio delle ragioni di fondo dell’avvento di Trump).

La buona notizia è che l’America c’è ancora. All’apparenza, nulla è cambiato. Immense distanze separano radicalmente le *cities*, dense, convulse, dinamiche, dalle *towns*, comunità omogenee, per lo più agricole, nelle quali predomina un senso di appartenenza, e dalla miriade di mere indicazioni topografiche nelle grandi distese del *Midwest*, luoghi di passaggio, composti da una stazione di carburante, qualche spaccio e poco altro. Ognuna di loro inconfondibilmente, seppur molto diversamente, americana. Sconnesse, eterogenee, plurali, federate dall’esperienza storica condivisa, che ognuna ha diversamente fatto propria. Storie molteplici ed individuali, che le lapidi di *Spoon River* hanno tramandato.

Le sterminate praterie e gli interminabili deserti degli Stati ‘di mezzo’ custodiscono un arcipelago di

minuscoli insediamenti legati alle risorse della terra, di agricoltori, allevatori, minatori, avulsi dalle condizioni delle estreme coste oceaniche, e dei Grandi laghi. Determinandone l’indole conservatrice, quando non reazionaria. Il battito d’ali delle tante farfalle nel ‘ciberspazio’ dilatato, l’interconnessione globale delle comunicazioni, hanno però finito per omogeneizzarne le sensibilità, aggregarne le diverse consistenze economico-sociali, stimolarne le ambizioni di avanzamento: collegandoli, in sostanza, senza renderli coerenti in una nuova *American way of life*.

È pertanto emersa l’immagine di un paese che non sarebbe più l’antico, ideale ‘crogiuolo’ (*melting-pot*), né un cangiante caleidoscopio, bensì uno statico mosaico (un *patchwork*): un semplice contenitore di identità diversificate, di popolazioni ‘col trattino’ (afro-americani, ispano-americani, asiatico-americani, ebrei-americani, italo-americani – alcuni ne conterebbero ormai ben undici!) che avrebbero finito col sommergere i *wasp* (bianchi, anglosassoni e protestanti). Adulterando, agli occhi dei ‘nativisti’, i tratti distintivi originari della nazione. Coinvolgendo, nel tempo, la sua specifica identità e, di conseguenza, la sua collocazione nel mondo.

Una condizione aggravata delle frustrazioni derivanti dalla crisi economica prodotta dalla bolla finanziaria di dieci anni fa, dall’*outsourcing* in Asia di molte produzioni industriali, dalla permeabilità delle frontiere all’immigrazione dall’America Latina, dai ripetuti atti di violenza urbana e di terrorismo. Circostanze tutte che hanno contribuito ad amplificare la sensazione che l’America dei padri sia finita in preda a fenomeni fuori controllo, ai quali un ripiegamento su sé stessi può rimediare.

Una situazione che un tribuno populista, spregiudicato, dichiaratamente anti-*establishment*, ha esasperato e strumentalizzato per scavalcare gli schieramenti politici tradizionali ed installarsi alla Casa Bianca, senza disporre di un preciso programma di riconciliazione nazionale. Avvalendosi anche lui dello strumento di una sommaria, sussultoria, comunicazione, nell’era dei *twitter*. Sfruttando la

polarizzazione andata determinandosi fra i due tradizionali partiti politici, alterando quell'approccio *bipartisan*, lontano dalle astrazioni ideologiche, che ha a lungo sorretto gli umori nazionali. Una spaccatura che viene da lontano, rivelata dall'emersione, nel 2009, del 'Tea Party' nei ranghi di quello Repubblicano, che Obama si è trovato a dover fronteggiare durante l'intero svolgimento dei suoi due mandati. Il nuovo occupante della Casa Bianca, estraneo ad ogni anglosassone pragmatico ritegno, continua ad esasperare gli animi, a radicalizzare la politica nazionale, a turbare il sempre delicato equilibrio fra campagne e città, fra industria e commercio, fra classe media e alta finanza. Sovvertendo quella prevalenza dell'ottimismo della volontà sul pessimismo della ragione che ha sempre sorretto la 'democrazia in America'.

L'*establishment* contro il quale l'elettorato si sarebbe ribellato rimane in realtà lontano dalle preoccupazioni della gente comune, legata alle condizioni locali, gestite dal Governatore dello Stato e dai Sindaci piuttosto che dal 'comandante-in capo' dell'esecutivo federale. Lo dimostrano i *talk-show* televisivi che, nella misura in cui possono competere con la cacofonia dei 'social', rimangono fattuali, ripetitivi fino alla banalità, dediti alla cronaca piuttosto che all'analisi, privi di ogni accento retorico. Il fattore più rilevante è piuttosto che, con le trasformazioni economiche indotte dalla globalizzazione, la mobilità ascensionale della classe media si è gradualmente corrosa. Mortificando lo spirito pioniere, aprendo larghi spazi al populismo, ai tanti 'dimenticati' (*forgotten men*), che Trump ha chiamato a raccolta: dagli *hillbillies* degli Appalachi alla *Rustbelt* nella Pennsylvania, alla *Cottonbelt* del Texas, ai minatori del Nevada, ai *rednecks*, agricoltori sperduti nei loro *ranch* del Wyoming.

Vi è pertanto da chiedersi cosa ne sia oggi dell'America, prima democrazia realizzata dai tempi di Atene, di essa dichiaratamente erede, dall'identità plurale, composita, in perpetuo divenire. Rivlutandone il cammino percorso: dai Pellegrini nel Seicento ai Padri fondatori nel Settecento, attraverso l'Ottocento con la conquista del Sud e dell'Ovest,

fino al Novecento che Henry Luce orgogliosamente etichettò come 'il secolo americano'. Una Storia per molti versi singolare, eroica, che ha man mano alterato i connotati di una collettività geneticamente isolazionista, che il crollo dell'egemonia europea ha progressivamente costretto a sovraesporsi. Una Storia che l'America di oggi, scivolata inconsapevolmente lungo una prolungata china interna ed internazionale, apparentemente esausta, svuotata della sua originaria vocazione, parrebbe intenzionata a non proseguire.

È pertanto giunto il momento di rivisitare la lunga era della 'Pax americana'. Liberandola dalle pre-sunzioni e dai pregiudizi sommari, da quell'anti-americanismo strisciante, che l'hanno afflitta persino durante la contrapposizione ideologica e strategica della Guerra fredda.

\* \* \*

Fu Tocqueville a svelare per primo agli stessi americani le particolarità della *Démocratie en Amérique*. Al termine della Guerra civile, con il suo *Innocents abroad*, Mark Twain andò inversamente alla scoperta dell'Europa e del Medio Oriente. Walt Whitman, cantore della coscienza nazionale, nelle sue *Democratic vistas* sostenne che America e democrazia dovevano considerarsi "termini intercambiabili"; avvertendo che "l'idea liberale è di per sé rivoluzionaria", rivolta "non tanto ad individualizzare quanto a universalizzare: con essa – disse – è nata la grande parola Solidarietà".

Una vocazione, questa, che non occultò le tante asperità e contraddizioni con le quali, sin dagli esordi, la nazione ha convissuto ed è cresciuta. Ricorrentemente denunciate durante l'intero secolo scorso: da Kafka che, senza averla mai vista, le tratteggiò nella sua "Amerika"<sup>2</sup>; da Steinbeck che, nel suo "Furore", descrisse le miserie umane che accompagnarono la conquista del West; contrapposte da Fitzgerald all'edonismo del suo "Grande Gatsby"; e da Kerouac alla *beat generation* del "On the Road"; fino a Philip Roth, nel desolante affresco post-Vietnam della sua *American Pastoral*; e alla recente descrizione della decomposizione della classe operaia bianca nella "Hillbilly Elegy" di J. D. Vance. In un

costante, intricato contrasto fra idealismo delle intenzioni e realismo nella loro attuazione pratica.

Oltre che un luogo geografico isolato fra due Oceani, l'America è infatti una mentalità politica, radicalmente innovatrice, che ha precorso la stessa rivoluzione francese<sup>3</sup>. Giorgio Washington, primo Presidente, pur esortandola a 'non lasciarsi irretire nei disegni europei', affermò che "nessun popolo più di quello degli Stati Uniti è tenuto a riconoscere la mano invisibile che dirige le questioni dell'umanità". Anche Adams, suo successore, si premurò di ammonire la giovane nazione contro l'impulso di "andare all'estero a caccia di mostri da distruggere, sotto bandiere diverse dalle nostre". Il che non impedì a Lincoln di affermare che l'America rappresentava "l'ultima migliore speranza dell'umanità". Una convinzione politica di origine religiosa che contraddistingue l'identità stessa di una nazione costruita attorno alle tante confessioni che continuano ad innervarla, e frazionarla<sup>4</sup> (con una sopravvenuta prevalente influenza politica di quella evangelica).

Mossa da un istinto di ordine morale, da una carica spirituale e un senso di missione universale fondati sul diritto delle genti, non sul colonialistico 'fardello dell'uomo bianco' di Kipling. Emblematica fu ad esempio, nel 1945, la riunione dei firmatari della Carta delle Nazioni Unite, condotti da San Francisco nella vicina foresta di sequoie per contemplare, in quella cattedrale di tronchi secolari, la maestà della natura, ed ispirarvi. Reduce dal *D-day*, Eisenhower ebbe a dire: "il fuoco che animò i costruttori dell'America fu la fede, la fede in un Dio Provvidente, la cui mano li sostenne e li guidò. Fede in sé stessi quali figli di Dio ... fede nella loro nazione e nei principi che proclamano il diritto dell'uomo alla libertà e alla giustizia". Per sua iniziativa, nel 1956, *In God We Trust* divenne il motto della nazione che si riaffacciava sulla scena del mondo.

Per poterne valutare l'intimo significato, bisogna ripercorrere il lungo cammino iniziale, attraverso l'intero Ottocento, caratterizzato dall'isolamento nel quale i tredici Stati originari si sono trincerati per emanciparsi dalle sorti del Vecchio continente. Affermandosi come società primigenia, autenti-

ca, autonoma, la cui 'eccezionalità' è iscritta nella Costituzione del 1787. Strappata l'indipendenza all'Inghilterra, si dedicò in rapida successione ad affermare il suo predominio continentale con la Dichiarazione di Monroe, ad espandersi territorialmente a spese del vicino messicano, passando per una guerra civile parimenti fondante lo spirito nazionale, ad estromettere infine la Spagna dai suoi residui possedimenti americani, a Cuba e Portorico (oltre che nelle Filippine). Fino a Teddy Roosevelt, l'America si era quindi dedicata ad estendere e consolidare il suo primato continentale.

È soltanto cent'anni fa, con l'intervento nella Prima guerra mondiale, che gli Stati Uniti sono si sono proposti al difuori del loro più immediato vicinato.

Il 'secolo americano' inizia, incidentalmente, nel 1917. A rigor di logica, gli americani avevano poco a che vedere con un conflitto che rappresentava semmai la dimostrazione di quanto vi era di marcio in un continente al quale avevano voltato le spalle. Convintisi in extremis dell'impossibilità di rimanere estranei, vi si impegnarono in qualità di 'associati', non alleati, alle potenze dell'Intesa. Più che altro a tutela della libertà dei mari che li avevano fino ad allora isolati, ma della quale intendevano ormai anche loro beneficiare, come via di collegamento e di proiezione economica di una nazione che andava prendendo più piena coscienza di sé. Impegnandosi in una 'diplomazia navale' delle cui radicali implicazioni non si resero subito conto.

Una decisione non facile, internamente molto dibattuta, dettata da motivazioni che il professorale Presidente Wilson espresse al Congresso in termini astratti, di principio. Il tardivo intervento avrebbe dovuto consentire all'America di rendersi determinante in un'opera di rigenerazione dei rapporti internazionali. Nella presunzione della giovane nazione americana di poter – disse – "rendere il mondo sicuro per la democrazia". Fidando, kantianamente, nella forza propulsiva di quest'ultima verso l'instaurazione di generali condizioni di pace e stabilità. Una fiducia che Wilson espresse nei Quattordici Punti imposti alla Conferenza di Pace di Versailles. Al termine di quella che voleva fosse una "guerra per porre ter-

mine a tutte le guerre”, egli propose vanamente una “una pace senza vittoria”. Il Congresso americano non volle però prenderla a proprio carico, ritraendo nuovamente la nazione al di là dell’Atlantico. Consapevole, come disse il confidente di Wilson colonnello House, che si sarebbe dovuto sostanzialmente trattare di “sostituire il Regno Unito come girescopio dell’ordine mondiale” (un’esigenza che Franklin Roosevelt si sarebbe trovato inesorabilmente ad affrontare vent’anni dopo).

Il recuperato isolazionismo si tramutò comunque in un benevolo neutralismo. Negli anni Venti e Trenta, l’America non si estraniò infatti dal dibattito sulle questioni internazionali di maggior rilevanza: la riconciliazione, la reintegrazione di Germania e Russia, il disarmo, il libero commercio. La più eminente testimonianza ne furono il Trattato sulle forze navali del 1925 e, nel 1928, il Patto Briand-Kellogg per la ‘messa al bando della guerra’, il cui scopo, idealistico, velleitario, risentiva ancora dell’ispirazione wilsoniana. Nel persistente tentativo di favorire una versione collaborativa invece che antagonista dei rapporti internazionali; che non riuscì tuttavia ad incidere sul corso degli eventi europei. La riluttanza americana ad esporsi in prima linea fu alla fine nuovamente forzata dall’insorgere dell’ancor più devastante secondo conflitto mondiale.

È con studiata prudenza, dapprima, che il Presidente Roosevelt si mosse: attraverso l’espedito del *lend-lease*, proponendo l’America come “il grande arsenale della democrazia”. Gli scopi di guerra, ancora una volta rivolti all’instaurazione di un sistema internazionale ‘liberale’, furono esplicitati, prima di Pearl Harbour, nella ‘Carta Atlantica’ del 1941 e poi nella ‘Dichiarazione delle nazioni unite [contro il nazifascismo]’ del 1942, corredate dalla dichiarazione sulle ‘Quattro libertà’ (dalla paura, dal bisogno, oltre che di credo e parola). Principi fondanti tutti, dai tempi di Locke, di quell’intreccio di ideali ed interessi comuni all’umanità, ispiratori dell’illuminismo, nel quale il ‘Nuovo mondo’ si era radicato. Estranei a quelli, basati sul predominio territoriale, che continuavano invece ad imperare nel Vecchio continente. Alquanto circospette furono le consi-

derazioni che George Kennan<sup>5</sup> rivolse all’Amministrazione e Walter Lippmann<sup>6</sup> all’opinione pubblica; impegnati ambedue nel forgiare una più precisa consapevolezza nazionale.

Il rinnovato intervento americano nelle questioni europee, ancora una volta decisivo, condusse all’ennesimo tentativo di promuovere l’internazionalismo liberale, di stampo anglo-sassone, che la Carta dell’ONU avrebbe registrato. A Yalta, i tre Grandi si erano impegnati a “coordinare le loro politiche per assistere i paesi liberati a ... creare istituzioni democratiche liberamente scelte”. Un impegno che l’Unione Sovietica, l’alleato della vigilia, avrebbe subito disatteso ed osteggiato, rifiutando di ritirarsi dai territori conquistati con le armi, secondo gli antichi dettami bellici. Costringendo pertanto l’America a rimanere oltremare, sui pilastri della ‘dottrina Truman’, del ‘Piano Marshall’<sup>7</sup> ed infine del *containment* di Eisenhower. Al Congresso, nel marzo del 1947, Truman disse che “la politica degli Stati Uniti deve sostenere i popoli liberi contro i tentativi di sottomissione ad opera di minoranze armate o pressioni esterne”. Il Piano Marshall fu espressamente condizionato alla riconciliazione e reintegrazione fra gli europei che ne avrebbero dovuto beneficiare. Il ‘contenimento’ di Mosca andava graduato, limitandolo ai punti di sua maggior pressione.

Dal 1945, l’America si è così trovata impegnata globalmente, ben oltre il fronte occidentale, per l’insorgere della contrapposizione strategica bipolare. Con uno schieramento di forze militari inedito in tempo di pace, sia pur fredda. Estesosi dal Mediterraneo e Medio Oriente anche al Giappone e in Corea. Strutturato in una serie di basi e di accordi militari bilaterali e di alleanze multilaterali, quali la NATO, la CENTO, la SEATO, soltanto la prima delle quali sopravviverà all’evoluzione degli eventi.

Il difficile connubio fra idealismo e pragmatismo, fra libertà e forza, avrebbe finito per comportare una progressiva militarizzazione della politica estera americana. Nel persistente dichiarato superiore proposito di puntellare un nuovo sistema internazionale sulle rovine di quello che la guerra aveva devastato.

“Mai -scrisse Truman- dalla Persia di Dario, dalla

Grecia di Alessandro, dalla Roma di Adriano, dalla Gran Bretagna di Vittoria, una nazione o un gruppo di nazioni hanno dovuto assumersi delle responsabilità pari alle nostre attuali". "Se potessimo spendere – sospirò – un anno del nostro bilancio militare per valorizzare la Valle dell'Eufrate, l'altopiano etiopico o quello dell'America meridionale; se potessimo riaprire ai commerci il Reno e il Danubio, il Canale di Kiel, gli Stretti del Mar Nero; se la Russia volesse comportarsi da buon vicino e destinare il suo bilancio militare allo sviluppo della sua economia ...!". "Non abbiamo fatto altro – disse poi al Congresso – che adattarci alle circostanze quali le abbiamo trovate ... Un'altra nazione sorgerà probabilmente a sua volta, forse più grande della nostra, ma nel frattempo non possiamo non dare il nostro contributo nel metterci in marcia nella giusta direzione"<sup>8</sup>.

Nel 1953, alla fine del Piano Marshall, sempre Eisenhower, stratega della vittoria alleata, osservò che "ogni cannone costruito, ogni nave da guerra varata, ogni missile lanciato rappresenta alla fin fine un furto nei riguardi di coloro che soffrono la fame e il freddo"<sup>9</sup>. Lo spirito di Wilson continuava ad aleggiare. Eravamo, disse allora il Segretario di Stato Acheson, "presenti alla creazione". Nella fiduciosa attesa, espressa dallo stesso Eisenhower, diventato Rettore della Columbia University, che "prima o poi i popoli pretenderanno la pace e i loro governi faranno bene a farsi da parte nel concederliela". Un *leitmotiv* che l'America ripeterà ostinatamente fino all'attuale post-Guerra fredda, con il meno sofisticato, e contestato, slogan dell' "esportazione della democrazia".

Sono sempre stati, lo abbiamo visto, dei drammatici avvenimenti, dall'affondamento del "Lusitania" a Pearl Harbour<sup>10</sup>, dal blocco di Berlino fino al crollo delle Torri a New York, a forzare la mano all'America. È in questo dopoguerra che l'America ha finito col sovraesporsi. Attestatasi lungo la Cortina di ferro a protezione di un'Europa occidentale che esortò alla riconciliazione, sostituitasi agli inglesi nel Mediterraneo e in Medioriente, ai francesi in Indocina, l'America si affermò come *leader* del mondo libero. Affaticandosi in una serie di operazioni militari, dalla Corea al Vietnam<sup>11</sup>, nell'ambito

della Guerra Fredda, con le sue propaggini in America Latina, e poi, dopo la caduta del Muro, in Jugoslavia, Afghanistan, Irak. Confrontandosi sempre ad avversari inafferrabili, alla scarsa rispondenza dei potenziali interlocutori, alla passività di alleati paghi della protezione loro assicurata e all'aperto ostruzionismo, ideologico e in termini di potenza, della Russia. Con le molteplici, conseguenze alle quali siamo tuttora confrontati. In un mondo che si è comunque adoperata per decolonizzare e democratizzare, appunto. Un mondo che per suo impulso è diventato, si è detto, sempre più 'piatto', 'fluidò'. Irriconoscibile rispetto al passato. In altre parole, americanizzato.

La caduta del Muro, spontanea, imprevista, fu salutata con sollievo, senza trionfalismi. Come dimostrò il comportamento prudente, responsabile, di Bush-padre per rassicurare una Russia disintegrata, disorientata sul da farsi. Decisiva per la riunificazione tedesca, rispetto alle esitazioni della Thatcher, di Mitterrand (e di Andreotti), fu infatti la risolutezza del Presidente americano nell'assecondare Kohl. L'ennesimo tentativo di rimettere in carreggiata un sistema internazionale collaborativo, di instaurare un 'nuovo ordine mondiale', fu intrapreso anche con iniziative rivolte ad affiancare alle Nazioni Unite l'Organizzazione per la Sicurezza e Collaborazione in Europa (OSCE). Alle cui prescrizioni la Russia di Gorbaciov e di Eltsin, prima dell'avvento di Putin, accondiscese.

Altre impreviste circostanze impedirono però, ancora una volta, all'America di "riportare i ragazzi a casa" (*bring the boys home*). Quell'Undici Settembre indusse l'America di Bush-figlio a reagire con una indiscriminata 'guerra al terrore'. Una dichiarazione impropria, che l'ha portata ad esporsi ancora una volta direttamente, ovunque il terrorismo internazionale potesse insediarsi, per l'acquiescenza o l'incompetenza di Stati 'falliti', incapaci di assumersi la loro 'responsabilità di proteggere'<sup>12</sup>, a livello nazionale o internazionale.

Collateralmente però, nella presunzione della 'fine della Storia', l'America iniziò a ritrarsi da altre sue responsabilità internazionali. Al momento del conflitto nei Balcani, il Segretario di Stato Ba-

ker sostenne che l'America non aveva alcun vitale interesse nella questione (*no dog in this fight*) salvo a dover alla fine, a Dayton, condurne i negoziati. In occasione delle crisi in Georgia, in Libia e in Ucraina, lasciò poi l'iniziativa agli europei, limitando la propria funzione ad una inconsueta 'guida dalle retrovie' (*leadership from behind*); mentre, in Siria, si è astenuta dall'intervenire. A dimostrazione di un'evidente crescente 'fatica strategica'.

Anche se i risultati dell'impegno americano lasciano a desiderare, le intenzioni, al vaglio di un'opinione pubblica nazionale indifferente e di una platea internazionale passiva quando non antagonista, non sono mai state equivocate. Non si può accusare di deliberato neo-imperialismo quella che, in questo intero dopoguerra, è stata in sostanza la "superpotenza riluttante", come Washington va sostenendo. Tant'è vero che l'umore di quell'opinione pubblica è palesemente cambiato, passando da una sostanziale indifferenza ad una sorda opposizione agli impegni sulla scena internazionale, sempre meno comprensibili ai più.

Il proposito wilsoniano, ripetutamente invocato nell'arco di un secolo, tarda a realizzarsi. Al cospetto delle inedite esigenze emerse dopo la fine della Guerra fredda, è anche all'inattività altrui che si sarebbe dovuto imputare il ricorrente ricorso americano all'ostentazione e all'uso della forza. Che non denota un persistente intento egemonico, bensì semmai l'ingenua ma non irrazionale prospettiva di aggregare una comunità di Stati animata dai medesimi propositi (*like-minded*), nell'ostinata convinzione di poter promuovere un 'impero ordinatore', retto da norme condivise (*rules-based*), partecipativo, nell'accezione romana, ottomana, austro-ungarica del termine. Un impero-contenitore di popoli diversi, chiaramente accomunati dal sopravvenuto medesimo vitale interesse. In quell'anglosassone *enlightened self-interest* che le antiche nazioni dell'Europa, del Medioriente, dell'Asia, appesantite dagli anni, fanno apparentemente fatica ad assimilare. Prova ne sia il ben diverso comportamento della Russia nel suo immediato vicinato e della Cina persino in Africa, loro sì venati da mire egemoniche e neo-colonialiste.

Obama prima, con il suo proclamato 'disimpegno', e ora Trump, esasperando le pulsioni profonde della nazione, hanno chiaramente confermato la lassitudine strategica dell'America. Un disagio rivelatosi già dai tempi di Clinton con il suo "*it's the economy, stupid*", occultato dalla "guerra al terrorismo" di Bush-figlio, riemerso poi con il "*don't do stupid stuff*" di un Obama resosi conto di quanto la prolungata proiezione esterna americana avesse esaurito la sua utilità. Per quest'ultimo, si trattò pertanto di tirare certi remi in barca per riconciliare piuttosto la nazione riproponendo i suoi valori di iniziativa individuale<sup>12</sup>, inclusione sociale, tolleranza razziale e solidarietà assistenziale. Si può argomentare che Obama, nel riproporre il ritorno al 'piede di casa' jeffersoniano, si sia sostanzialmente prodigato all'estero per condividere il suo impegno con altri, esortati come 'partner' piuttosto che come 'alleati'. Una sollecitazione che i suoi interlocutori hanno accolto con fastidio: la sua mano tesa non è stata stretta né dagli arabi, palestinesi o israeliani, ai quali si rivolse subito dal Cairo, né dai russi ai quali, dopo la loro aggressione alla Georgia, propose un *reset* dei reciproci rapporti.

Nel 2008, anche Obama aveva sfruttato la situazione di vuoto programmatico nel quale i due partiti tradizionali sono piombati da anni, impossessandosi del Partito Democratico a spese della Clinton. Adoperandosi però poi per ricostruirne la funzione<sup>13</sup>, non per travolgerli, come, otto anni dopo, ha fatto il suo successore. Un Presidente intellettuale, sofisticato, filosofico, preoccupatosi di "*do the right thing*", si è però rivelato sostanzialmente eccentrico, rispetto ad una nazione che bada al sodo. Si può quindi considerare che il jacksoniano Trump, ha estremizzato una deriva trascinatasi per anni, sfruttando la reazione agli eccessi del '*politically correct*', sollecitando la pancia invece che la testa della nazione. Asserragliandosi nel suo "*America first*", respingendo il ruolo di *leadership* mondiale, rinnegando apertamente la 'pazienza strategica' del suo predecessore. Con il nuovo occupante della Casa Bianca, la politica estera americana è diventata una questione di facciata, da innalzare come scudo a protezione delle

perplexità interne. In un atteggiamento di sfida che, per quanto sommario e poco adatto alle odierne esigenze della diplomazia, rivela la fatica accumulatasi nel tempo.

Il lungo ‘secolo americano’ ci ha così condotti dal wilsoniano “*making the world safe for democracy*” al trumpiano “*make America great again*”. Impostazioni diametralmente opposte, per quanto rivolte ambedue all’affermazione dell’*American dream*. Le prerogative di un Presidente ‘comandante-in-capo’ si sono estese di pari passo con l’affermarsi delle urgenze di politica estera e di sicurezza, ma quelle di rilevanza interna rimangono plasmate dal Congresso e gestite dai Governatori degli Stati federati. Lo scarto operato da Trump si dimostra velleitario, nella misura in cui rinnega il multilateralismo che, pur criticandone le disfunzioni, Washington ha sempre promosso, radicalizza i contrasti politici interni e antagonizza all’estero tutti i suoi interlocutori.

\* \* \*

“Viviamo in una terra fatta di ideali, non di sangue e suolo”, ricorda il Senatore McCain ad una nazione che, nell’ultima sua incarnazione presidenziale, sembra aver perso la cognizione del proprio passato. *E pluribus unum* rimane il suo motto originario (analogo all’europeo ‘unità nella diversità’), nella convinzione che l’integrazione fra persone di origine diversa, accomunate da una medesima visione del futuro, sia doverosa e possibile. In contraddizione con il virus nazionalista che affligge ancora il Vecchio continente (e l’Asia). Una cultura, quella americana, che si è andata man mano diversificando, diluendosi etnicamente (nell’indiscriminato accoglimento dei reietti da tutto il mondo fra le braccia della Statua della Libertà) e geograficamente (nell’estendere la propria influenza all’intero pianeta).

L’America profonda si ribella oggi ai condizionamenti che ne sono risultati, acuiti da una globalizzazione che altro non è se non il compimento della sua egemonia culturale, piuttosto che militare, nel mondo intero. Il quale, secondo Trump, le si starebbe rivoltando contro.

Una nazione ancora sospinta da un idealismo ingenuo, basato sulle “verità evidenti” e i “diritti ina-

lienabili” iscritti nel suo fonte battesimale, frammisti ad un pragmatismo non sempre corretto da considerazioni di buon senso, si è improvvisamente trovata superpotenza solitaria. In un ‘imperialismo di risulta’, per difetto altrui più che per propria intima convinzione. Un ‘impero per attrazione’, è stato anche detto, come quello di Roma, non di sfruttamento come quelli britannico o spagnolo. Fondato sulla fiducia nel ‘liberalismo internazionale’, basato cioè su norme condivise corrispondenti ai propri interessi, che considera non disgiunti da quelli dell’intera umanità. Rivelandosi pertanto spesso fastidiosamente didattica, impaziente, esigente nei confronti di interlocutori meno sensibili o apertamente refrattari.

A lungo, l’America ha trovato la propria bussola nell’esercizio di quel ‘realismo etico’, consistente nel collegamento fra una visione ideale di lungo termine e le urgenze dell’immediato che, nella tempeste del secondo dopoguerra, l’influente pastore protestante Reinhold Niebuhr<sup>14</sup> aveva razionalizzato. Le cose appaiono mutate. Internamente, nonostante la sopravvenuta, inedita contrapposizione fra oligarchia (*establishment* elitario) e democrazia (*we the people*), la solidità strutturale di quella società perdura. Evidente è però la perdita di certe velleità che l’hanno sospinta durante un intero secolo e, con esse, la consapevolezza della sua stessa identità.

Nel prendere piena coscienza dei limiti della sua potenza militare e della sua influenza politica internazionale, la consapevolezza di sé e della sua collocazione geopolitica si sono progressivamente appannate. Dopo aver a lungo ‘esportato la democrazia’, l’America si sente oggi contaminata, vulnerabile, confrontata com’è anch’essa alla stagnazione economica, al terrorismo, all’immigrazione, che hanno finito per erodere la coesione interna di una nazione dall’ossatura federale.

Quel che abbiamo sotto gli occhi va letto come una perdita dell’innocenza. La transizione, cioè, da un’adolescenza, idealistica ma impulsiva e disordinata, alla maturità, introversa se non ancora riflessiva. Con la necessità che ne consegue di recuperare il suo ‘idealismo pragmatico’, comprendente, fianco a fianco, liberismo (reaganiano) e assistenziali-

smo (obamiano), isolazionismo e multilateralismo, frugalità (nel *Midwest*) e consumismo (nelle *Mall*), piccoli imprenditori e grande finanza, sentimento religioso e spregiudicatezza, evangelismo politicizzato ed indifferente secolarismo, moralismo puritano (delle molestie sessuali a scoppio ritardato) e licenza libertina (negli eccessi della *beat generation*), impulsi caritatevoli (alla Gates) e impermeabilità (generale) al mondo esterno, strenua difesa dell'interesse nazionale e generosità del perdurante, sottostante, suo spirito universalista.

Tale sua specifica eccezionalità va rivisitata e ridefinita: alla riscoperta, internamente, del proprio contratto sociale ed, esternamente, del suo posizionamento internazionale. Della quale ha per così tanto tempo costituito il perno, il termine di riferimento essenziale. Non è pertanto quel che Trump riuscirà a fare a doverci preoccupare, quanto piuttosto ciò che faranno gli altri nel commisurarsi ad un'America che va astraendosi dalla scena globale.

Merkel e Macron hanno già detto che l'Europa "farà da sé". In un rapporto transatlantico che va paradossalmente rovesciandosi: nelle materie di politica economica e sociale le due sponde si vanno infatti riavvicinando (riforma della sanità, socialdemocrazia in affanno, alleggerimento della fiscalità). Resasi conto di non potersi imporre ad un mondo ormai troppo diversificato, è l'America ad aver semmai oggi bisogno di un puntello europeo, in un più equilibrato rapporto reciproco, che possa inoltre contribuire a quell'opera di rivitalizzazione dell'Occidente, in un mondo che sembra aver perso la bussola.

*"Il dovere dell'America in Europa –diceva nel 1923 l'autore della citazione in esergo- non è nei confronti dell'Europa, ma verso sé stessa".*

GUIDO LENZI

#### BIBLIOGRAFIA

- BEAUDRILLARD, Jean, "America", ed. Verso, 1989  
 BLOOM, Alan, "The Closing of the American Mind", ed. Simon & Schuster, 2012  
 CHINNI, Dante, "Our Patchwork Nation", ed. Penguin, 2011  
 DE LILLO, Don, "Falling Man", ed. Scribner, 2007  
 DUINA, Francesco, "Broke and Patriotic", ed. Stanford University Press, 2017  
 LENZI, Guido, "Internazionalismo Liberale", ed. Rubbettino, 2014

- LILLA, Mark, "The Shipwrecked Mind", ed. NY Review of Books, 2016  
 LUCE, Edward, "Il tramonto del Liberalismo Occidentale", Einaudi, 2017  
 MURRAY, Charles, "Coming Apart: the state of white America", ed. Crown Forum, 2013  
 OBAMA, Barack, "The Audacity of Hope", ed. Canongate, 2007  
 OFFUTT, Chris, "Nelle Terre di nessuno", ed. Minimum Fax, 2017  
 PELLICANI, Luciano, "L'Occidente e i suoi nemici", ed. Rubbettino, 2016  
 RAMPINI, Federico, "Occidente estremo", ed. Mondadori, 2010  
 ROMANO, Sergio, "Trump e la fine dell' American Dream", ed. Longanesi, 2017  
 SCHLESINGER, Jr., Arthur M., "The Disuniting of America", ed. Norton & Co, 1991  
 SIEDENTOP, Larry, "La Democrazia in Europa", ed. Einaudi, 2001  
 STEFANACHI, Corrado, "America invulnerabile e insicura", ed. Vita e Pensiero, 2017  
 WOODWARD, Colin, "American Nations", ed. Viking, 2012  
 ZAKARIA, Fareed, "The post-American World", ed. Norton & Co, 2011

#### NOTE

- (1) Vedi la bibliografia allegata.  
 (2) 'Il disperso' era il titolo originario che Kafka aveva dato a tale opera giovanile, pubblicata postuma.  
 (3) Il suo alliere fu Thomas Paine, illuminista britannico, esiliatosi in Francia, dichiarato cittadino francese 'ad honorem', prima di emigrare negli Stati Uniti. Si trattava, disse, di "iniziare il mondo daccapo".  
 (4) Martin Luther King osservava che "le ore 11 di ogni domenica, in America, sono il momento di maggior segregazione". Vedasi anche l'illuminante volume di Larry Siedentop "La Democrazia in Europa".  
 (5) Realista, scettico sull'applicabilità di principi morali alla politica estera, riteneva i suoi connazionali "superficiali, materialisti e auto-referenziali", dubitando che l'America fosse in grado di svolgere un ruolo di potenza mondiale.  
 (6) Influyente editorialista sin dai tempi di Wilson.  
 (7) "Una responsabilità che la storia ha affidato alla nostra nazione", disse lo stratega della vittoria alleata, diventato Segretario di Stato.  
 (8) "Quando [nel 1818] Jefferson debellò i pirati di Barbaria, – soggiunse – fu criticato quanto lo sono io oggi nel sostenere l'Alleanza atlantica".  
 (9) Dalla "Chance for Peace Address", a Washington, 16 Aprile 1953.  
 (10) Fu paradossalmente la Germania a dichiarare allora guerra agli Stati Uniti.  
 (11) Trovandosi costretta, in quella occasione, a ricorrere alla coscrizione obbligatoria che, nel '64 provocò, a Berkeley, la ribellione studentesca, antesignana del maggio '68 in Francia e altrove. Aprendo la strada alla stagione dei diritti civili johnsoniani. Arthur Miller disse allora che "l'America è diventata una cultura diversa".  
 (12) Esaltati nel poema 'If' dell'inglese Kipling.  
 (13) Leggasi il suo "The Audacity of Hope: Thoughts on Reclaiming the American Dream". Una impostazione caratterizzante l'altro Presidente 'eccentrico', John F. Kennedy ("Non chiedere quel che il tuo paese può fare per te, ma quello che puoi fare per il tuo paese") e suo fratello Robert, tragicamente 'eliminati'.  
 (14) Della medesima tempra del nostro Sturzo che, nel suo esilio americano, non lo incontrò mai.